

DELLA MISTAGOGIA NELLA LITURGIA

In occasione della promulgazione del Lezionario Ambrosiano, riformato secondo i decreti del Concilio Vaticano II, una parola è stata spesa più di altre per cercare di spiegare la sua struttura più profonda: mistagogia.

Di certo in molti, facendo eco a un ambrosiano – grande letterato -, ci siamo chiesti: “Mistagogia; che è questa cosa?”.

Proverò a darne un’idea per quanto mi è dato capirne o sperimentarne.

Intanto, mi sembra di poter dire che non si tratta tanto di cose da fare o da dire, quanto piuttosto di come fare o come essere al cospetto dell’Altissimo, nelle espressioni liturgiche.

Un “Canto alla Comunione”, che ricorre nella nostra liturgia più di una domenica nel corso dell’anno, è forse in grado di offrirci un’immagine concreta della mistagogia. Recita: “Gli angeli stanno intorno all’altare e Cristo porge il Pane dei santi e il Calice di vita a remissione dei peccati.”

Ecco, siamo a messa nella nostra chiesa parrocchiale - magari di nessun valore estetico o storico -, e questo testo ci dice che intorno all’altare ci sono gli angeli ed è Cristo a porgere la Comunione. Poesia? Solo poesia? Vale a dire: modo di dire?, bella immagine?, allegoria?. In realtà, nei testi liturgici gli angeli sono tirati in ballo con una certa frequenza. Ad esempio, la frase che, a conclusione del prefazio, introduce il canto del Sanctus dice quasi sempre una cosa di questo genere: “Per questo motivo (...), uniti /ci uniamo al coro degli angeli e dei santi e, ad una sola voce, cantiamo: ...”. Ma, forse, questa frase tende a sfuggire perché la prendiamo come semplice forma di rito che ci conduce al Sanctus. Il Canto alla Comunione è invece un’isola a sé stante ed è meno facile che sfugga. Inoltre ci dice anche della presenza di Cristo.

È facile che questa verità venga proclamata, esattamente così, coi colori e le immagini nelle absidi delle chiese, specie in Oriente. (qui propongo un link per ammirare il mosaico absidale della cattedrale “Santa Sofia” in Kiev:

http://sofiyskiy-sobor.polnaya.info/en/sofia_cathedral_mosaics_and_frescoes.shtml).

Ecco, partecipare alla messa e credere che in chiesa, oltre al celebrante, ai chierichetti, ai nostri cari, agli amici, ai conoscenti, ai parrocchiani, siano presenti anche i santi, gli angeli e sia Cristo stesso a porgere la Comunione, è mistagogia. È, in altri termini, lasciarsi condurre da una realtà che eccede quella che possiamo vedere e toccare con mano, ma che è presente e percepibile con i “sensi del cuore” e che chiamiamo “mistero”, non perché non conoscibile ma perché “oltre” la semplice materia.

Torniamo al nostro “Canto alla Comunione”. Una traduzione letterale del testo latino , così come riportato anche nell’attuale edizione, dovrebbe dire pressappoco così: “Gli angeli circondarono l’altare e Cristo amministra il Pane dei santi e il Calice di vita a remissione dei peccati.”

È come passarsi una fetta di limone sui denti; o un altoparlante che va in effetto Larsen. Stridore! Unire in un’unica azione un passato remoto e un presente è davvero, perlomeno, inelegante. Di più: è un controsenso. Ma lo era anche per dei latini che lo ascoltavano in latino. Se chi l’ha scritta per la prima volta ha osato tanto, e una Chiesa – la nostra – ha ritenuto di servirsene per la liturgia, ci devono essere motivi davvero buoni.

È facile che, parlando della messa, ci troviamo a ribadire che il sacrificio di Cristo è uno solo, quello del Calvario; ma noi, facendone memoria, lo rendiamo presente nella storia, nella nostra vita. I nostri fratelli d’Oriente preferiscono dire in proposito che, nella liturgia, il tempo si apre all’eternità, viene sanato dalla piaga della divisione che col nostro peccato ha pervaso tutti gli aspetti del creato; per cui, in modo misterico, noi siamo contemporaneamente presenti sul Calvario, qui in chiesa, e già anche al banchetto trinitario in Paradiso. Anche questa è mistagogia. Con un timbro che i colori e le immagini non riescono a dare compiutamente; ma solo le parole usate sapientemente: e l’accostare passato e presente, scardinando il nostro abituale scorrere del tempo,

mi sembra un espediente stilistico assai efficace. Per giunta, il presente riferito a Cristo ci può suggerire la sua divinità. Lui, semplicemente e compiutamente: “è”, nell’eternità, nel “sempre”.

Questa notazione rende anche maggiormente comprensibile il verbo “amministra”, che richiama parole come “ministerio / ministro”, sinonimi di sacerdozio / sacerdote. È, quindi, Lui ad amministrare, sul Calvario e nell’eternità, il sacrificio eucaristico, il Pane spezzato e il Calice. Nelle preghiere eucaristiche più squisitamente ambrosiane il sacerdote, dopo l’elevazione, pronuncia a braccia allargate un’epiclesi in cui si rivolge al Padre per invocare (in-vocare = chiamare su, in greco = epi-caleo) che il Figlio venga sui doni a santificare il pane e il vino.

Nella mia infanzia qualche anziano ancora osservava l’usanza di allargare pure lui le braccia dopo l’elevazione (gesto che il card. Colombo auspicò non venisse abbandonato), quasi ad unirsi all’azione sacramentale del sacerdote. Perché “là dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono con loro”. Di nuovo: mistagogia.

Concludo con una notazione quasi rubricistica. Nel Messale ambrosiano latino il “Canto alla Comunione” era, ed è, detto “Transitorium” = letteralmente “transitorio”. Che è mai questa parola?

In latino il verbo “transire” non significa tanto “andare avanti e indietro” o “qua e là” come l’italiano “transitare”. Vuole piuttosto dire andare (ire) oltre / al di là (trans). Nel caso specifico: varcare la soglia / entrare (le parlate calabresi e siciliane ne mantengono l’uso nell’invito ad entrare: “trasite”). È il momento in cui i fedeli vanno all’altare per ricevere la particola. Ma, ancor più, è il momento in cui i fedeli sono invitati a varcare la soglia (limitare dei gradini / balastra / iconostasi in Oriente) che dall’Arca della salvezza (navata) immette nel Santo dei Santi (la zona dell’altare, dove si compiono i santi misteri) per entrare nella comunione trinitaria col Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, cibandosi dei santi doni. Anche questo è mistagogia.

Sarà forse per questo che, secondo l’uso ambrosiano, i sacramenti erano detti “misteri”?